

LIBRI

Il Sessantotto e la congiura universale

DI DIEGO GABUTTI

Danilo Fabbroni, *Il Sessantotto. Magie, veleni & Incantesimi SPA*, Solfanelli 2017, pp. 312, 21,00 euro.

Annus horribilis, il Sessantotto fu anche un anno satanico, l'assaggio d'apocalisse di cui parla Danilo Fabbroni nel suo saggio? Fu il risultato d'uno spaventoso complotto? Una «magia erotica» nel senso di Giordano Bruno, che nel suo *De Vinculis In Genere* spiegava in lingua iniziatica l'arte di manipolare gli eventi storici? (Come racconta Ioan P. Coulianu nel suo *Eros e magia nel Rinascimento*, Boringhieri 2006, «il Principe di Machiavelli è l'antenato dell'avventuriero politico, la cui figura è in procinto di scomparire», mentre il mago del *De vinculis in genere* è il prototipo dei sistemi impersonali dei mass media, della manipolazione globale e della censura indiretta, il prototipo dei vari brain trusts che esercitano il loro controllo occulto sulle masse occidentali»). Be', Fabbroni pensa che il Sessantotto si possa spiegare come un tempo i critici della rivoluzione francese cercavano di spiegarsi Giacobinismo e Terrore: con una congiura universale delle peggiori potenze politiche e metafisiche, il cui fine ultimo ieri era la repubblica, l'ateismo, la morte della Vera religione. Oggi l'Apocalisse si spiega attraverso la promiscuità sessuale, il rock and roll, il divorzio e l'aborto, l'omosessualità, la distruzione della famiglia, il consumismo. È una teoria, senza offesa, leggermente paranoica. Per metà marxismo (l'economia delle multinazionali dietro tutto ciò che muove) e per metà teoria del complotto (con la quale, secondo Fritz Leiber, si può spiegare tutto, anche l'origine dell'universo).

Victor David Hanson, *L'arte occidentale della guerra. Descrizione di una battaglia nella Grecia classica*, UTET 2017, pp. 290, 18,00 euro, eBook 7,99 euro.

Guerra di fanti che se la giocano sul campo lanciandosi l'uno contro l'altro, la guerra occidentale nella sua forma più sanguinaria è stata formalizzata nei poemi omerici e nelle storie di Senofonte e Tucidide. Fondandola sulla battaglia campale, i greci impongono ai loro nemici, che avevano praticato fino ad allora una «guerriglia episodica e selvaggia», una guerra in cui uomini liberi, i soldati, i fanti, sono disposti a perdere la vita in uno «scontro diretto di fanteria, terribile e risolutivo» allo scopo d'«evitare gli assalti e la devastazione di campi e vigneti». È una guerra brutale, con una sua cultura del sacrificio, con le sue tecniche di combattimento, con i suoi armamenti via via più sofisticati, ma è anche una guerra con un suo speciale ethos, qualcosa a metà tra il bushido da samurai e l'idea che la guerra sia una specie di sport, tipo il cricket o il pugilato secondo le regole del Marchese di Queensberry, come nei film di John Ford e nelle storie di Rudyard Kipling. Oggi la jihad asimmetrica dei tagliagole islamisti ci ricorda come fu la guerra prima della sua formalizzazione da parte dei greci. Anche lo scontro tra Washington e Pyongyang (ieri Churchill e Roosevelt contro Hitler e oggi, ahinoi, «The Donald» contro Kim Jong-un) è una guerra asimmetrica, una «guerriglia episodica e selvaggia», elevata a possibile catastrofe globale. Di battaglie campali non ce ne sono più da un pezzo. Cito dalla controcartina di questo classico saggio di Victor David Hanson: «Si narra che, quando gli fu suggerito d'attaccare i persiani di notte per coglierli impreparati, Alessandro Magno rispose sdegnato: «La strada che tu indichi è quella dei banditi e dei ladri, il cui unico fine è l'inganno. Preferisco rammaricarmi della sorte avversa anziché provare vergogna per la mia vittoria»».

© Riproduzione riservata

